

GIOIETTA CASELLA, *Alla ricerca di ciò che unisce la «famiglia monoteista». Il Convegno. Facoltà Teologica dell'Italia Centrale. Leggere i rapporti fra giudaismo, cristianesimo e islam: a Firenze gli studiosi che aderiscono all'Enoch Seminar. Nel linguaggio di oggi scompare la parola «infedele» ed entra una formula più felice come «diversamente credente», in «Toscana Oggi», 35/23 (2017), p. 15*

Leggere i rapporti fra le tre grandi religioni monoteiste, giudaismo, cristianesimo e islam, pensando a quelli di una famiglia che abita la stessa casa: una famiglia «litigiosa», ma che non per questo rischia la propria coesione; una comunità di persone che ha un passato indiscutibilmente condiviso ed esprime un'identità che la distingue dai vicini buddisti o confuciani. Lo scorso mercoledì 14 giugno il professor Michael Bonner, docente di Near Eastern Studies alla University of Michigan, ha così introdotto la sua lectio dal titolo «Prospettive odierne del dialogo ebraico-cristiano-musulmano», tenuta nell'Aula Giovanni Benelli della Facoltà Teologica dell'Italia Centrale di Firenze. L'iniziativa si è svolta nell'ambito dell'ottavo Nangeroni Meeting, un Convegno internazionale dedicato al tema «New Perspectives and Contexts in the Study of Islamic Origins», che nei giorni 12-16 giugno ha riunito a Firenze gli studiosi che aderiscono all'Enoch Seminar, di cui è presidente Gabriele Boccaccini, professore di New Testament and Second Temple Judaism alla stessa University of Michigan.

Parlando di «famiglia monoteista», Michael Bonner non ha inteso minimizzare i dati di una storia e di una cronaca che attestano conflitti anche molto violenti fra le tre religioni. Le loro origini e la loro evoluzione rimangono connotate da profonde affinità. Un primo e fortissimo elemento comune è l'opposizione fondamentale a convinzioni e usanze non monoteiste. Secondo alcune tradizioni giudaiche codificate non dalla Scrittura ma dal midrash, Abramo distrusse gli idoli del padre Terach, segnando così il distacco dalle proprie radici anche culturali e religiose, per procedere con decisione incontro al «nuovo» verso il quale il Signore lo chiamava a uscire. Analogamente, dopo il suo ingresso trionfale alla Mecca, Maometto diede ordine di distruggere gli idoli che là si trovavano; volle così indicare che erano iniziati i tempi della realizzazione e del compimento. Anche in questo caso, è la tradizione - Ibn Ishaq, in particolare, autore della prima biografia completa di Maometto (VIII secolo) - e non il Corano a esprimere con stile efficace l'incompatibilità tra monoteismo e idolatria. Il ricordo del gesto risoluto di Maometto restituisce l'immagine di un'Arabia politeista, malgrado la presenza di gruppi giudaici e cristiani là insediati.

Secondo la ricerca archeologica più recente, alcuni ritrovamenti riconducibili allo stesso territorio d'Israele dimostrerebbero come esistesse una prassi idolatrica più consolidata e diffusa di quanto non si immagini anche nel periodo dei re e dei profeti biblici. Nel progetto giudaico di «costruzione dello Stato» - progetto che giunse a progressiva maturazione dopo il ritorno dall'esilio, in epoca persiana ed ellenistica -, è stato tuttavia determinante il confronto con «una specie di mito dell'idolatria» dalla quale il popolo, con l'aiuto di Dio, si sarebbe definitivamente allontanato. Per valutare sotto altri aspetti la medesima questione, il professor Bonner ha suggerito di riflettere sul significato del termine «infedeli», che nel Corano appare con una certa frequenza. A chi allude questo lemma problematico? Agli adoratori di idoli, dichiaratamente pagani, o piuttosto a monoteisti imperfetti, che si professano ebrei o cristiani ma pensano di poter tenere insieme elementi della vera fede e altri che le sono estranei? Si può quindi parlare di un'autentica «storiografia monoteista» condivisa, che in sostanza afferma: anche noi eravamo schiavi, ignoranti e persino crudeli, ma poi Dio ci ha liberati e ci ha sospinti verso altre terre, verso una vita nuova.

Questo paradigma, che è proprio di ebrei, cristiani e musulmani, è stato certamente reinterpretato, rimodulato, interiorizzato, adattato, ma resta nondimeno riconoscibile e sembra in grado di rinnovarsi da solo. Emerge quindi un secondo elemento comune, forse poco percepito. Il dialogo fra le tre grandi religioni monoteiste si svolge sempre nell'ambito di una tradizione comune: una tradizione logica, filosofica, teologica, giuridica, scientifica... A tale corpus può evidentemente accedere anche un buddista o un confuciano, assimilandone tutti i contenuti. Se facesse questa scelta, però, egli si separerebbe dalle sue radici. Ebrei, cristiani e musulmani discutono tra loro senza «spostarsi da casa». E se accettano la sfida di un dialogo sincero e aperto - ha concluso il professor Bonner - devono ammettere che persino un tema difficile da affrontare come quello della violenza e della guerra non è estraneo alla storia comune. Pur con le debite differenze, infatti, questi fenomeni appartengono all'identità di ogni persona che si riconosca in uno dei tre monoteismi.

Alla comunicazione del professor Bonner, densa e stimolante, ha fatto seguito una vivace tavola rotonda che ha permesso ai presenti di ascoltare la voce di chi oggi vive la propria identità monoteista in una dinamica accogliente e relazionale. Izzeddin Elzir, imam a Firenze e presidente dell'Unione delle Comunità Islamiche d'Italia, ha ricordato con spunti autobiografici la necessità di dialogare in modo buono con l'altro. Difendere l'uguaglianza non corrisponde a cancellare la diversità, la quale è invece una ricchezza da valorizzare. Questa percezione implica anche la ricerca del lessico dell'incontro: un lessico da cui, per esempio, scompare la parola «infedele» ed entra una formula più felice come «diversamente credente». Non le religioni, infatti, ma le persone religiose possono ritrovarsi e riconciliarsi, manifestando così la libertà che è dono di Dio e che consente di dare il meglio di sé - a ciò corrisponde il vero jihad - in un percorso di pace. Don Alfredo Jacopozzi, docente di Storia delle religioni e Metafisica alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale e direttore dell'Ufficio Cultura dell'Arcidiocesi di Firenze, ha sottolineato come la scelta di un lessico dell'incontro muova dal presupposto di non considerare assoluto il proprio punto di vista. Anche i documenti del Magistero cattolico consentono di apprezzare la ricerca costante di un linguaggio non autoreferenziale, ma «in uscita». In questo senso, il professor Jacopozzi ha fatto specifico riferimento a tre figure profetiche sulla via dell'incontro tra credenti di diversa appartenenza: Giorgio La Pira, padre Ernesto Balducci e padre Giovanni Vannucci. Il loro contributo è stato e rimane decisivo per Firenze e ben oltre.

La professoressa Debora Spini, docente di Political Theory alla Syracuse University di Firenze, ha dato voce alla riflessione delle Chiese riformate. Soffermandosi sul concetto di uguaglianza e sulla sua storia nella prospettiva tracciata dalla filosofia politica, la professoressa Spini ha rilevato come in Italia si attenda ancora una legge-quadro sulla libertà religiosa. Ha inoltre chiarito che il linguaggio religioso, se strumentalizzato, può tuttora rappresentare una via di promozione della violenza. Per arginare questo rischio, è necessario pensare l'essere nell'ottica della diversità. La città di Firenze, luogo di nascita dell'Umanesimo occidentale e sede di importanti occasioni di incontro tra le comunità cristiane di varia confessione e la comunità ebraica, ha un vissuto prezioso al quale attingere e da cui proseguire il cammino.

La metafora del viaggio infinito dell'uomo verso l'infinito che gli sta davanti ha connotato l'intervento di Joseph Levi, rabbino capo di Firenze. La Bibbia insegna a riconoscere in ogni essere umano un altro Adamo, creato a immagine divina; un essere umano che si trova bene nella propria casa, ma le cui vie sono molteplici e incrociano quelle degli altri esseri umani. Si può costruire insieme se si parte dall'oggi: dal quotidiano, dalle notizie del giorno. In questo confronto continuo con i fatti può prendere forma un autentico servizio comune all'intera società. Il Preside della Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, don Stefano Tarocchi, ha salutato i partecipanti esprimendo il suo sincero apprezzamento per

il clima di collaborazione serena e fattiva che ha caratterizzato la serata. Ha inoltre auspicato che i Colloqui fiorentini tra persone diversamente credenti divengano una significativa consuetudine.